



# E un grido squarcia il borgo fantasma “Nessuno mi risponde, ho perso tutti”

## Onna rasa al suolo: 350 abitanti, quaranta morti e dispersi

DAL NOSTRO INVIATO  
**DANIELE MASTROGIACOMO**

ONNA—Era un borgo sereno. Ora è un cimitero pieno di fantasmi. Le bare sono ancora poche. Venti, di mogano chiaro. Allineate con cura sul campo di prato verde. Ne servono altre. I corpi, corpi di donne, uomini, vecchi e bambini arrivano a frotte dai vicoli sconvolti da scosse continue. Frustate che alzano e abbassano il terreno, seguite da rumori cupi e profondi. Li hanno avvolti in un lenzuolo bianco, come un sudario, portata a braccia dai volontari della protezione civile, dai vigili del fuoco, dai militari. Li adagiano piano, con rispetto, su assi di legno sbrecciate che qualcuno ha raccolto tra le macerie. La processione è lenta, silenziosa, carica di dolore e di angoscia. Dietro i cortei che sbucano dai viottoli di que-

sto paese diventato il simbolo di un terremoto violento e improvviso si radunano i superstiti. Ancora uomini, donne, giovani e bambini. Si tengono per mano. Si fanno forza, si sorreggono. Chiamano, con un sussurro, i nomi degli amici, dei parenti, dei vicini di casa che adesso devono scortare in questo ultimo viaggio. Vittime e superstiti. Divisi dal destino, dal caso, da dettagli che ora acquistano valori diversi.

Che segnano la vita e la morte. Prendono forma nei ricordi, nei racconti soffiati con l'ultimo filo di voce strozzata dal terrore che resta stampato sui visi, segnati dalla tensione e bianchi di polvere. Ventinove secondi di scossa hanno raso al suolo un borgo di 350 persone. Un borgo che, già nel 1944, aveva pagato un dazio enorme alla storia: i nazisti, allora, trucidarono 17 persone e poi incendiarono il paese. Oggi, come allora, sono soprattutto i contadini a pagare. Ma anche coppie di pen-

sionati, famiglie che qui sono nate e hanno costruito la loro esistenza. E poi giovani, ragazzi.

Moltissimi romeni. Gente che lavora sodo, nell'edilizia, le braccia possenti abituate a sollevare pietre e sacchetti di calce. Adesso vagano anche loro, i vestiti stracciati, i capelli e i visi impolverati, le mani spaccate dalle ferite. Hanno scavato di notte, alla cieca, aiutati dalla luce delle pile, inseguendo le voci, sempre più deboli, che arrivavano dalla montagna di detriti. Li incrocio nel cuore del paesino. Scuotono la testa. «Ne abbiamo salvati molti, ma gli altri sono morti. Tutti. Onna è un cimitero».

Le bare aumentano. Le portano da l'Aquila, da Pescara, da Roma. Insieme ai camion dei vigili del fuoco, alle jeep e i furgoni attrezzati della Protezione civile, alle ambulanze della croce rossa. Guidano i cani tra le macerie, tra i grossi muri in pietra sbriciolati, aperti, rasi al suolo, sparpagliati per decine di metri. Il silenzio, un silenzio carico di attesa e di speranza, avvolge tutto. Solo i cani latrano nervosi. Nessuno è in grado di fornire le cifre di questa tragedia. Si parla di 30 tra morti e dispersi. Ci sono molti bambini. Ma le vittime sono destinate a salire. Maria, una ex insegnante, siede davanti all'ingresso della sua casa rimasta intatta. Dondola il viso che si tiene tra le mani. Farfuglia qualcosa. Una cantilena, una specie di misurato grido di dolore. «Giovanni, Antonio, Francesca, Nina, Sergio, Clara», recita. «Li conoscevo tutti. Qui, tutti si conoscono. Sono morti. Adesso prego per loro». Due ruspe raschiano le macerie di una casa rimasta con una sola parete. I denti delle pale toccano tegole, pezzi d'intonaco, mattoni, pietre. Si fermano. Si chiamano dei nomi. Si attende, nello stesso fortissimo silenzio. Una cucina si staglia nel vuoto. Resta in bilico, dietro una finestra con le tende agitate da folate di vento caldo. Si cerca una signora anziana. La nipote, Francesca, re-

sta in prima fila, protetta dai finanzieri. Scuote la testa, si dispera, attende, tra urla che soffoca con le mani. Si riesce a creare un cunicolo, la donna viene trovata, imbragata, portata in superficie. È morta. La avvolgono in un lenzuolo bianco, la portano verso il grande prato trasformato in una morgue a cielo aperto. Adesso le bare sono quaranta e altri venti corpi attendono di essere chiusi e allineati. Una folla composta, dignitosa, si raccoglie in preghiera. Parenti e amici cedono alle lacrime. Lo strazio esplode. È presto per entrare nel cuore del paese. Troppo pericoloso. Ci sono continui sciami di assestamento. Si cerca in periferia e poi, con piccole ruspe, si avvanzerà tra i vicoli bloccati dai detriti. Tre suore camminano in silenzio, benedicono le salme distese sul prato. La loro chiesa non esiste più. «Il primo boato è arrivato alle 21 e 50. L'ultimo alle 3 e 33», ci dicono. Adesso, con un sole che riscalda corpi e anime, gli ultimi rimasti si fanno coraggio ed escono dalle case. Arrivano a gruppi, sporchi, impolverati, feriti. Scivolano lungo i muri, dondolano come spettri in un paese ridotto ad un cimitero. Alzano le braccia, sorridono, crollano a terra, sfiniti. Parlano a raffica. Hanno bisogno di raccontare, di sentirsi vivi. Trecento metri più in là si scava ancora. Un bambino di 8 anni viene estratto vivo. Sarà uno dei pochissimi superstiti. Per gli altri solo ricordi. Due genitori trovati abbracciati assieme al figlio che hanno cercato di proteggere. Il padre falegname che si salva nel suo laboratorio mentre la moglie e la figlia restano sepolte nella casa vicina. Arriva la pioggia. Si scava nel fango. Senza speranze.

